

# LA SOCIETÀ TRA PRIVILEGIO E INCLUSIONE: MILANO NEL 1906

GIORGIO BIGATTI (\*)

SUNTO. – L'Esposizione del 1906 chiama a Milano il mondo e mostra al mondo i progressi di quella che Verga aveva definito la “città più città d'Italia”, un progresso attestato sia dalle sue industrie sia dalle politiche di modernizzazione urbana promosse dalla classe dirigente milanese, che hanno nel Municipio un sensibile interprete.

\*\*\*

ABSTRACT. – The 1906 Exhibition attracts million visitors in Milan and shows to the world the progress of the city that Verga called the “very city of Italy”, a progress certified by both its industries and the urban modernization policies promoted by the Milan ruling class, who finds in the Town Hall a sensitive supporter.

1. Annuncio e vetrina della modernità, le Esposizioni universali, “sujet de délire du XIX<sup>e</sup> siècle” secondo Flaubert, sono un evento passibile di molteplici letture, come mostra il crescente interesse che ne circonda la storia e gli sviluppi<sup>1</sup>. Capaci di mobilitare milioni di persone, furono di volta in volta un palcoscenico per la nascente civiltà industriale, un fantasmagorico evento in cui si fondevano la stupefazione per i prodotti di una tecnologia sempre più pervasiva e il fascino dell'esotico, in un mondo che ferrovie e telegrafo andavano rimpicciolendo. È una storia che ha visto protagoniste le grandi capitali europee della modernità: Londra (1851, 1862), Parigi (1867, 1889, 1900), Vienna (1873), e

---

(\*) Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, Italia.

E-mail: [giorgio.bigatti@unibocconi.it](mailto:giorgio.bigatti@unibocconi.it)

<sup>1</sup> Ho lasciato a queste pagine il carattere discorsivo dell'intervento pronunciato al convegno, limitandomi a inserire le note, ove strettamente necessario.

fuori dall'Europa: Filadelfia (1876), Chicago (1893). In Italia non è la capitale politica ma Milano è la prima, e finora unica, città ad aver organizzato un'esposizione universale. Nel caso di quella milanese del 1906, oltre ad essere, come di consueto, un grande evento in cui le conquiste della tecnica, le arti e l'intrattenimento si mescolavano, l'esposizione fu anche l'occasione per mettere in mostra l'amministrazione civica e le sue realizzazioni in un periodo in cui la città, lasciandosi alle spalle il cupo rimbombo delle cannonate del maggio '98, stava attraversando una fase di accelerata trasformazione. E da qui vorrei partire, richiamando brevemente le cifre della crescita demografica.

2. Nei venticinque anni trascorsi dalla precedente esposizione industriale nazionale del 1881, autentico mito fondativo della Milano moderna, la popolazione della città era passata da 321.839 abitanti a 491.460, ulteriormente saliti a 599.200 al censimento del 1911<sup>2</sup>. Un incremento di questa intensità (300.000 nuovi abitanti in trent'anni) assume il suo giusto spessore tenendo presente che nel 1911 le città con più di 100.000 abitanti in Italia erano 12 e di queste solamente Napoli e Roma superavano il mezzo milione di abitanti (ma nessuna delle due aveva registrato un aumento altrettanto intenso della popolazione nell'ultimo decennio). Naturalmente la crescita della popolazione milanese dipendeva in grandissima misura dal saldo migratorio. Negli ultimi decenni, la città si era sviluppata in modo disordinato e frenetico saldando i vecchi nuclei suburbani nell'uniforme tessuto di una periferia segnata dalla presenza di ciminiere e "colossali cantieri". Nello stesso periodo i residenti erano quasi raddoppiati, passando dai 321.839 abitanti del 1881 ai 599.200 del 1911. Naturalmente, il contributo maggiore alla crescita della popolazione era dato dall'immigrazione. Non si trattava di un fenomeno nuovo. Sempre le città si sono sviluppate in virtù della capacità di attrarre popolazione dall'esterno, offrendo maggiori opportunità e la speranza di fare fortuna. E anche Milano, dove già nella prima metà dell'Ottocento, come nella Parigi prerivoluzionaria descritta da Louis-Sébastien Mercier, "ceux qu'on appelle gens de peine" erano "presque tous étranger". Ma nuove erano ora le dimensioni – ora si trattava di migliaia d'individui ogni anno – e le caratteristiche dei flussi migratori.

---

<sup>2</sup> Riportati ai confini attuali della città, includendovi perciò gli undici Comuni che sarebbero stati aggregati nel 1923; l'incremento demografico appare maggiore, soprattutto nel decennio 1901-1911 quando gli abitanti passano da 538.483 a 701.411.

L'immigrazione da stagionale tendeva a farsi permanente e sempre più era formata da nuclei familiari anziché da individui singoli. Era inoltre cambiato il destino occupazionale di molti dei nuovi arrivati: accanto all'edilizia, naturale approdo per lavoratori della terra senza qualifica, e alle diverse occupazioni offerte da un grande centro urbano (servizi alla persona, commercio ambulante, servizi di facchinaggio ecc.), le fabbriche erano diventate un polo di attrazione molto forte. A Milano, all'alba del Novecento, "gens de peine" non significava più, come in passato, servitori, facchini e "giornalieri" dai mille mestieri, ma sempre più spesso operai di fabbrica. È un dato da tenere presente anche perché si tratta di una tendenza che sarebbe continuata, con diverse intensità, sino ai primi anni settanta e che relativizza, per così dire, l'eccezionalità della grande migrazione meridionale degli anni del miracolo, particolarmente intensa ma parte di un processo risalente negli anni<sup>3</sup>.

L'economia milanese stava vivendo una trasformazione che non aveva mancato di riflettersi sull'assetto della città. La crescita della periferia industriale si era saldata al processo di graduale terziarizzazione del centro, ben rappresentato dalla trasformazione di piazza Cordusio, dominata dai palazzi del Credito Italiano e della Borsa disegnati da Luigi Broggi, e da quello delle Assicurazioni Generali degli architetti Luca Beltrami e Luigi Tenenti. Due traiettorie che convergevano nel riplasmare l'organizzazione spaziale e la composizione sociale di molti quartieri. Mescolati a un tessuto di botteghe e "lavoreri" "febrilmente attivi" nei cortili delle case o nei seminterrati, erano sorti grandi stabilimenti dai nomi famosi – Pirelli, Breda, Redaelli, OM, Tecnomasio, Bianchi ecc. – che con le loro alte ciminiere sembravano interpretare la modernità e la ricchezza di Milano.

Era stato buon profeta a metà degli anni Ottanta il sindaco Gaetano Negri a dire che Milano si stava trasformando "in un attivissimo centro di industrie", una metamorfosi che poteva essere deprecata ma appariva inarrestabile<sup>4</sup>. Vediamo ora alcuni dei riflessi di questa metamorfosi nella società.

---

<sup>3</sup> Per una sintetica considerazione del fenomeno migratorio a Milano rimando a quanto ho scritto e alla bibliografia citata nel volume *È un meridionale però ha voglia di lavorare*, Milano, FrancoAngeli, 2011 (con Uliano Lucas e Tatiana Agliani).

<sup>4</sup> Citazione ripresa da G. Bigatti, *La città operosa. Milano nell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000, 169.

3. Nella *Guida* di Milano compilata dall'amministrazione civica in occasione dell'Esposizione si azzardava un calcolo della ricchezza privata e della sua composizione. Quest'ultimo è il dato che più interessa, perché mentre i valori assoluti ci dicono poco, la sua composizione evidenzia in maniera plastica la perdita di peso della vecchia aristocrazia fondiaria. Su un totale oscillante tra gli 8 e i 9 miliardi di lire, la quota attribuita alla ricchezza fondiaria era pari soltanto a 1 miliardo e mezzo circa, mentre il resto era riconducibile a ricchezza mobiliare (fabbriche, commerci, mutui, titoli ecc.)<sup>5</sup>.

Questi dati inducono a due ulteriori considerazioni. Intanto sono una conferma dell'avvenuto ricambio nelle gerarchie della ricchezza e del potere all'interno della classe dirigente milanese. Osserviamo ancora una volta la celebre "istantanea" del 1906 scattata da Ettore Conti al caffè Cova, i cui tavolini erano abitualmente ritrovo di industriali, uomini d'affari, professionisti, letterati. Dato che vi transitano anche i soci dell'esclusivo Circolo dell'Unione, roccaforte del vecchio patriziato, spesso "le conversazioni si intrecciano fra le due tavole, rese più facili dalla appartenenza allo stesso partito politico, dal frequentare gli stessi teatri, dall'aver anche analoghe abitudini di vita". Dietro questa apparente omogeneità permanevano differenze "che direi di età se non di anni", rilevava Conti che poi continuava: "La nostra aristocrazia ha mantenuto, insieme con una certa larghezza di mezzi, la abitudini di signorilità, ma la sua influenza sociale è enormemente diminuita: pochi sono quelli che contano nella vita della produzione o della politica o del pensiero. I matrimoni fra le due classi, sempre più frequenti, tendono a far scomparire ogni distinzione" e "non occorreranno molti anni per amalgamare completamente i due gruppi"<sup>6</sup>. Milano una città borghese, potremmo dire con una definizione larga e imprecisa, ma sufficiente a farci intendere la natura della sua classe dirigente.

L'altro elemento che emerge dai dati sulla ricchezza cittadina (confermato dalle prime ricerche sulle élite dei patrimoni) è il carattere della struttura economica. Milano è una città industriale ma non è (e non sarà mai) una *company town*, tanto meno una *one company town*. Non mi dilungo su cose note. Ricordo però che la cifra distintiva della città stava già allora nell'integrazione tra le attività di pro-

<sup>5</sup> *Milano nel 1906*, Milano, tip. Allegretti, 1906, 193.

<sup>6</sup> E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti, 1946.

duzione, il commercio e la finanza. Era questo, si potrebbe dire da sempre, il motore dello sviluppo urbano. E uno dei suoi corollari era l'essere Milano una città per sua vocazione inclusiva, aperta ad apporti esterni.

Pur nella distinzione dei ruoli e delle appartenenze politico-sociali, data “la caratteristica assolutamente lavoratrice di tutta la città”, a tutti era riconosciuta la possibilità di elevarsi ed emanciparsi per mezzo del lavoro. Le parole di uno degli operai che da Firenze, come da altre città, si erano recati a Milano in delegazione per visitare l'Esposizione<sup>7</sup> recepiscono perfettamente uno dei messaggi veicolati dalla manifestazione che, come diremmo oggi, era anche un grande apparato mediatico<sup>8</sup>.

Nel 1881, con l'Esposizione, Milano aveva voluto rivendicare il proprio ruolo di capitale economica del paese, un ruolo fondato sul primato della cultura tecnico-scientifica e dell'industria. Era un programma chiaramente enunciato, che si inseriva nel solco di una tradizione culturale che aveva avuto in Carlo Cattaneo e nel *milieu* intellettuale che lo circondava i suoi antesignani<sup>9</sup>. Un progetto culturale sintonizzato su quanto di nuovo stava avvenendo nel resto d'Europa in campo tecnico e scientifico, espressione di una società alla ricerca di un sapere funzionale allo sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali e alla formazione del personale tecnico direttivo di cui le industrie avevano bisogno. Un programma attivamente perseguito con la pubblicazione di riviste come la prima serie del “Politecnico” o il “Giornale dell'ingegnere architetto e agronomo” e da un'editoria tecnico-specialistica che avrà in Hoepli il suo campione<sup>10</sup>, capaci di esse-

---

<sup>7</sup> A. Pellegrino, “Operai intellettuali”. *Lavoro, tecnologia e progresso all'Esposizione di Milano (1906)*, Manduria, Lacaita, 2008, *passim*; le citazioni, salvo diversa indicazione, sono riprese da questo testo.

<sup>8</sup> M.P. Barzagli, *Comunicazione per immagini e rappresentazione della modernità. Due esposizioni a confronto: Milano 1881 – Milano 1906*, in *Milano e l'esposizione internazionale del 1906. La rappresentazione della modernità*, a cura di P. Audenino et al., Milano, FrancoAngeli, 2008, 25-38.

<sup>9</sup> Esemplare del progetto di Cattaneo e della sua capacità di mobilitare interessi e idee la pubblicazione delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* nel 1844 in occasione del sesto Congresso degli scienziati italiani, di cui si veda ora l'edizione commentata in due volumi, a cura di chi scrive, Bellinzona-Milano, Casagrande-Le Monnier, 2014.

<sup>10</sup> E. Decleva, *Ulrico Hoepli, editore libraio*, Milano, Hoepli, 1997.

re una finestra sul mondo e un potente catalizzatore di idee e iniziative. Sono parte decisiva di questo progetto la creazione di istituzioni formative come la Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri (1838) e, dopo l'Unità, l'Istituto tecnico superiore (1863) ma anche degli istituti clinici di perfezionamento, nodi di raccordo fra ricerca, formazione e impresa<sup>11</sup>.

Del Politecnico sono stati ripetutamente enfatizzati il contributo decisivo alla modernizzazione e la capacità di raccogliere le sollecitazioni provenienti dal mondo produttivo adeguando l'insegnamento e i suoi metodi, aprendosi a nuove discipline, dalla chimica all'elettrotecnica. Milano non era semplicemente una grande città industriale. Era una realtà molto più complessa e articolata. E per questo era vista come un modello. Milano "può e deve esercitare una influenza in Italia come un focolare di attività intellettuale, altrettanto che come centro di attività materiale", dirà l'ingegner Giuseppe Colombo, decano del corpo docente del Politecnico, nel discorso per i venticinque anni della Scuola. Una rivendicazione che chiamava, obbligava direi, Milano a un ruolo nazionale. Era questa ambizione a dare forza al mito identitario della "capitale morale", e non solo la polemica antifiscale che assumerà presto una coloritura antigovernativa. Sembra quasi che Colombo voglia esortare i rappresentanti della borghesia industriale a farsi classe dirigente, a guardare al di là dei cancelli delle loro fabbriche e ad assumere un ruolo consono al loro peso economico<sup>12</sup>.

Nel 1906 tutto questo poteva essere dato per acquisito. Innegabilmente Milano era, in Italia, l'avamposto del progresso, "un mondo veramente moderno, all'altezza dei tempi e delle necessità"<sup>13</sup>. Più ancora delle ciminiere e delle cattedrali del consumo erano l'animazione "febbrile" della città, senza distinzione tra centro e periferia,

---

<sup>11</sup> *Milano scientifica 1875-1924*, a cura di E. Canadelli e P. Zocchi, Milano, Sironi, 2008, 2 voll.

<sup>12</sup> G. Colombo, in Regio Istituto tecnico superiore di Milano, *Nel venticinquesimo anniversario della sua fondazione*, Milano, 1889, 15-16.

<sup>13</sup> A. Avancini, *L'Esposizione internazionale di Milano, 1906*, ripreso da un mio precedente lavoro *Per una "benintesa conservazione". Municipio e città negli anni dell'Esposizione internazionale del 1906*, in *Milano 1906. L'Esposizione internazionale del Sempione. La scienza, la città, la vita*, a cura di P. Redondi e P. Zocchi, Milano, Guerini, 2006, 223.

la fretta, il camminare della gente “a passi rapidi” (un’annotazione che si ritrova in una famosa pagina della *Vita agra* di Luciano Bianciardi, da cui “s’indovina che essa non percorre le vie per vanitoso diporto ma sibbene allo scopo di condurre a fine i propri interessi”), a imprimersi in maniera indelebile nel ricordo dei visitatori – un altro operaio – fin dal loro arrivo in stazione. La porta della città, come l’avrebbe chiamata, molti anni più tardi, la scrittrice Anna Maria Ortese: “Porta del lavoro, ponte della necessità, estuario del sangue semplice”<sup>14</sup>.

Anche sotto questo profilo Milano si mostrava diversa e non solo dalle “sonnolente città del Mezzogiorno”. Era (forse meglio si sentiva), una metropoli, allineata ai parametri della modernità grazie alla sua integrazione nei circuiti dell’economia e della finanza internazionale, cosa che in fondo aveva costituito anche in passato un tratto caratterizzante di una città storicamente “terra di mezzo” fra Europa e Mediterraneo, che aveva costruito le sue più recenti fortune sulle esportazioni seriche. Ma Milano non si sentiva diversa solo per queste solide ragioni di natura economica. Ciò che nel 1906 l’esposizione avrebbe dovuto mostrare era l’allineamento della qualità della vita e dell’organizzazione sociale agli standard delle altre grandi città. A consentire il paragone non erano evidentemente i redditi, che anche a Milano, come nel resto d’Italia, erano significativamente più bassi di quelli dei paesi con cui si ambiva confrontarsi (e tali sarebbero rimasti fino agli anni 50). Erano piuttosto le politiche pubbliche e i servizi municipali, a cui era dedicato un padiglione, meta obbligata di tutte le delegazioni operaie: “In esso è raccolto tutto ciò che un grande e moderno municipio può fare per i suoi amministrati”<sup>15</sup>. Tabelloni, grafici, fotografie sciorinavano davanti agli occhi dei visitatori lo sviluppo del servizio tranviario, delle reti di distribuzione dell’acqua e del sistema fognario, dell’istruzione popolare e della politica edilizia del Comune nel campo delle “case operaie”, vera emergenza sociale in anni di rapida urbanizzazione. Era questo, scrive Ilaria Barzaghi, oltre al suo dinamismo economico, a consentire alla città di “figurare degnamente di fronte e accanto alle altre nazioni” in un’esposizione mondiale a cui partecipavano ven-

---

<sup>14</sup> A.M. Ortese, *Una notte nella stazione*, ora in *Silenzio a Milano* (1958), Milano, La Tartaruga, 1998, 44.

<sup>15</sup> Pellegrino, “*Operai intellettuali*”, cit.

tiquattro Paesi. In questo senso l'esposizione aveva anche un implicito significato politico<sup>16</sup>, su cui vorrei ora soffermarmi brevemente a conclusione del mio intervento.

4. Celebrazione del progresso e della scienza applicata al servizio dei bisogni dell'uomo, l'esposizione voleva essere anche l'esaltazione del lavoro, un tema rimasto in ombra (anche se non assente) dalle precedenti manifestazioni. Così, con uno slittamento semantico rivelatore di questo diverso orientamento, quella che nel 1881 era la Galleria delle macchine e del lavoro, cuore pulsante dell'esposizione, nel 1906 era divenuta la Galleria del lavoro, una mostra "del lavoro in azione" con centinaia di lavoratori (tornitori, grafici, panettieri, elettricisti ecc.) che ogni mattina si recavano a lavorare "in quella specie di museo vivente dell'industria e del lavoro"<sup>17</sup>. Una scelta non casuale figlia di una nuova stagione politica impegnata a lasciarsi alle spalle il ricordo dei cupi giorni del maggio '98 quando, a fronte di una protesta figlia del disagio, la risposta erano stati la sospensione della libertà e i colpi di cannone con il loro corteo di morti, feriti, rancori (a cui due anni dopo aveva fatto da sinistro *pendant* il regicidio di Monza).

Dal 1899 al 1904 la città era stata governata da una giunta democratica, presieduta dal radicale Giuseppe Mussi e poi da Giovan Battista Barinetti; ad essa era succeduta, dopo un'accesa competizione elettorale, quella del sindaco Ettore Ponti. Anche se quest'ultimo era espressione di un liberalismo di nuovo conio che poco aveva in comune con quello degli uomini che nel '98 avevano plaudito a Bava Beccaris, la soluzione di continuità nell'orientamento politico delle due amministrazioni era netta. Questo però non aveva impedito che alcuni dei punti programmatici della vecchia giunta fossero ripresi e portati avanti dalla nuova. Un eclettismo di programma rivendicato apertamente da Ponti convinto che per una "benintesa conservazione", "in un momento storico riformatore, debbano maggioranza e potere esecutivo supplire, integrando spontaneamente il proprio

---

<sup>16</sup> Interessanti spunti in questa direzione si ricavano dal saggio di G. Berta, 28 aprile 1906. *L'Esposizione internazionale*, in *I giorni di Milano*, Roma-Bari, Laterza, 2010, 191-210.

<sup>17</sup> P. Redondi, *Una storia interamente da scrivere: il momento 1906*, in *Milano 1906. L'Esposizione internazionale del Sempione*, cit., 254.



programma colla parte più ragionevole e più pratica di quello avversario”<sup>18</sup>.

Rientravano in questa logica alcune delle scelte più innovative e controverse assunte dalla sua giunta, sfruttando le aperture della legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi. La costruzione di un quartiere di case operaie in via Ripamonti si poneva, ad esempio, in dichiarata continuità con l’operato della precedente giunta. E lo stesso poteva dirsi della decisione di dare vita a un’Azienda elettrica comunale, affiancando alla Centrale termoelettrica di piazza Trento la realizzazione della centrale idroelettrica di Grossotto nell’alta Valtellina. Risalgono a questi anni anche una più incisiva azione del Municipio nel settore dei pubblici servizi, sempre in continuità con la politica del suo predecessore (gestione in economia dell’acqua potabile e del servizio di pubbliche affissioni, refezione scolastica ecc.) e l’adozione di una politica fiscale meno appiattita delle precedenti sul dazio sui consumi (approvazione dell’imposta di famiglia, 1908), senza paura di scontrarsi con potenti interessi economici (come era avvenuto con la costituzione dell’Azienda elettrica municipale).

Le diverse componenti che avevano sostenuto la politica del sindaco Ponti avevano in comune una visione dello sviluppo fortemente orientata in senso tecnico. Non è un caso che le due realizzazioni più significative sotto il profilo progettuale (AEM e case popolari) abbiano avuto come indiscussi protagonisti all’interno della giunta due tecnici di valore come Cesare Saldini (1848-1922) e Giuseppe Ponzio (1853-1908): figure di snodo fra mondo dell’industria e della cultura tecnica, formati alla scuola di Giuseppe Colombo, pur su posizioni politicamente non coincidenti. Fu il loro approccio, più tecnico che politico, a fungere da collante per quell’operazione di allargamento programmatico della maggioranza a cui mirava Ponti.

Ritroviamo lo stesso spirito anche nella decisione di assegnare un proprio spazio all’interno dell’Esposizione alla Società Umanitaria, riconoscendo così il ruolo di interlocutore privilegiato dell’amministrazione municipale sul terreno della previdenza sociale e dell’istruzione tecnica a una delle istituzioni contro cui si era abbattuta la repressione del maggio. O negli accordi con la Camera del lavoro, altra roccaforte

---

<sup>18</sup> Riprendo la citazione dal mio *Per una “benintesa conservazione”*, cit., loc. cit., 226.

del riformismo milanese, per una riduzione del costo del biglietto di ingresso all'esposizione per le delegazioni operaie da 2 a 1 lira. Camera del lavoro che gestiva un affollato spazio ristoro capace di 2500 pranzi al giorno. Queste presenze sembrerebbero stridere con l'acre presa di posizione contro l'evento milanese dell'"Avanti!"<sup>19</sup>, ma bisogna aggiungere che essa riguardava la cerimonia inaugurale alla presenza del re più che la manifestazione in sé. Non si può infine dimenticare che in quei mesi a Milano si tennero una serie di importanti congressi internazionali collegati al lavoro e alle sue nuove problematiche (la medicina del lavoro, la lotta contro la disoccupazione, l'assistenza pubblica e privata ai lavoratori) e lo stesso congresso costitutivo della Confederazione generale del lavoro si tenne a Milano tra il 29 settembre e il 1 ottobre del 1906<sup>20</sup>.

La caduta della giunta Ponti nel maggio del 1909 fu il segnale che gli equilibri all'interno della classe dirigente milanese stavano cambiando e il "momento 1906" si stava chiudendo. La presenza sinistra dei grandi cannoni della Krupp all'Esposizione oggi ci appaiono un'avvisaglia di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco in Europa, mentre l'acuirsi delle difficoltà economiche nel 1913 fece da detonatore al riaccendersi del conflitto sociale. La borghesia milanese, intimorita dallo spettro di un conflitto che minacciava di uscire dai limiti entro cui lo si era incanalato, cominciò a ritrarsi in se stessa. Una scelta difensiva che preludeva a quanto sarebbe accaduto con ben altra nettezza nei turbolenti anni dell'immediato dopoguerra.

5. In conclusione mi sembra di poter dire, ma l'affermazione evidentemente avrebbe bisogno di essere ulteriormente circostanziata perché così è poco più di una *boutade*, che, malgrado momenti di acuta conflittualità sociale e classi dirigenti non sempre all'altezza del compito, Milano si è sviluppata grazie alla capacità, ieri come oggi, di accogliere persone, idee, forza lavoro, risorse intellettuali, integrandole in un originale *melting pot* e che ha progressivamente ridotto le barriere

<sup>19</sup> P. Caccia, *Milano, 28 aprile 1906: che la festa abbia inizio!*, in *Milano e l'esposizione internazionale del 1906*, cit., 163.

<sup>20</sup> Su questi aspetti rimando a S. Musso, *La "scienza moderna" contro i mali sociali: il primo congresso internazionale sulla disoccupazione (Milano 1906)*, in *Milano 1906. L'Esposizione internazionale del Sempione*, cit., 204-220.

fra i ceti riuscendo a garantire (ieri *più* di oggi) anche un graduale processo di mobilità sociale. Naturalmente questo non significa una città senza classi e conflitti: negli anni Cinquanta a Ottiero Ottieri, che pure ne era attratto, Milano appariva una città rigidamente classista, l'“incarnazione di cemento della struttura di classe” (né meno tenero sarebbe stato nel 1962 Luciano Bianciardi con la sua prosa corrosiva nel descrivere l'incipiente terziarizzazione di una città che aveva nel frattempo allontanato gli operai dal suo centro relegandoli in incolori periferie). Tuttavia lo stesso Ottieri non poteva non rilevare con ammirazione “la tenacissima volontà di studiare, di migliorare” di una città “piena di eroi civili, che lavorano, fanno le scuole serali, si laureano lavorando. Mai sporgono il naso fuori dal tubo entro cui stanno salendo, aggrappandosi anche a minimi, oscuri gradini, con un arrampicamento senza angoscia”<sup>21</sup>.

Finché è stata capace di tenere fede a questo compito Milano è stata realmente la capitale morale del paese; poi è diventata, e non è cosa da buttare via, semplicemente il suo motore economico.

---

<sup>21</sup> O. Ottieri, *La Linea gotica. Taccuino 1948-1958*, Parma, Guanda, 2001 (prima edizione, 1963), 249.